

i libri più venduti

ansa

- 1 - **La misteriosa fiamma della regina Loana** di Umberto Eco Bompiani
- 2 - **Il Codice da Vinci** di Dan Brown Mondadori
- 3 - **Alzatevi, andiamo!** di Giovanni Paolo II Mondadori
- 4 - **Tre metri sopra il cielo** di Federico Moccia Feltrinelli
- 5 - **La donna giusta**

di Sándor Márai Adelphi

I primi tre italiani

- 1 - **La misteriosa fiamma della regina Loana** di Umberto Eco Bompiani
- 2 - **Tre metri sopra il cielo** di Federico Moccia Feltrinelli
- 3 - **La prima indagine di Montalbano** di Andrea Camilleri Mondadori

scelti da noi

## IL VERO RIFORMISMO



**Riformisti senza riforme** di Colajanni Villari  
Marsilio  
pagg. 120  
euro 9

Riformismo, parola abusata. Ma un giorno pregnante e significativa, perché tutta dentro la dialettica Riforme/Rivoluzione. Una parola che fu del socialismo, e che oggi viene usata in tutte le salse, anche dalla destra. Urge ridarle significato. Ricollegarla a una strategia di trasformazione sociale, che non prescinda da una vera analisi critica del capitalismo attuale. È quanto fanno Napoleone Colajanni e Marcello Villari in questo libro, intervista a tutto campo del secondo al primo, che ripresenta alcuni «fondamentali» della sinistra. Contro le banalità correnti.

## CAPIRE BERLINGUER



**Vita di Enrico Berlinguer** di G. Fiori Laterza  
pagg. 530  
euro 18

Torna un classico famoso, con la prefazione di Eugenio Scalfari: La *Vita di Berlinguer* di Giuseppe Fiori. Un classico che ha il merito di spiegare per filo e per segno, non senza partecipazione appassionata dello scrivente ormai scomparso, una grande avventura umana come quella della biografia del segretario comunista. Dunque le fonti della formazione di Berlinguer, la sua ascesa di personaggio schivo che dette grande impulso al mutamento del Pci e alla sua definitiva legittimazione nazionale. E poi le battaglie e le sconfitte. Un grande omaggio, rigoroso e imprescindibile, per capire l'ultimo vero «segretario generale» del Pci.

## DIFFERENZE ESAGERATE



**Eccessi di cultura** di Marco Aime  
Einaudi  
pagg. 138  
euro 7

Che cos'è l'identità da un punto di vista culturale? È una risorsa o un impaccio? E quanto incide un eccesso di identità nell'attuale conflitto di culture e civiltà? Risponde Marco Aime, nel suo *Eccessi di cultura*, viaggio nel mondo dei rapporti transculturali. Può sembrare paradossale che proprio un antropologo denunci il pericolo della differenza culturale. Ma, questo il suo punto di vista, il rischio oggi è che un eccesso di differenza possa diventare la maschera di intolleranze e di discriminazioni, magari all'ombra del rispetto dell'Altro.

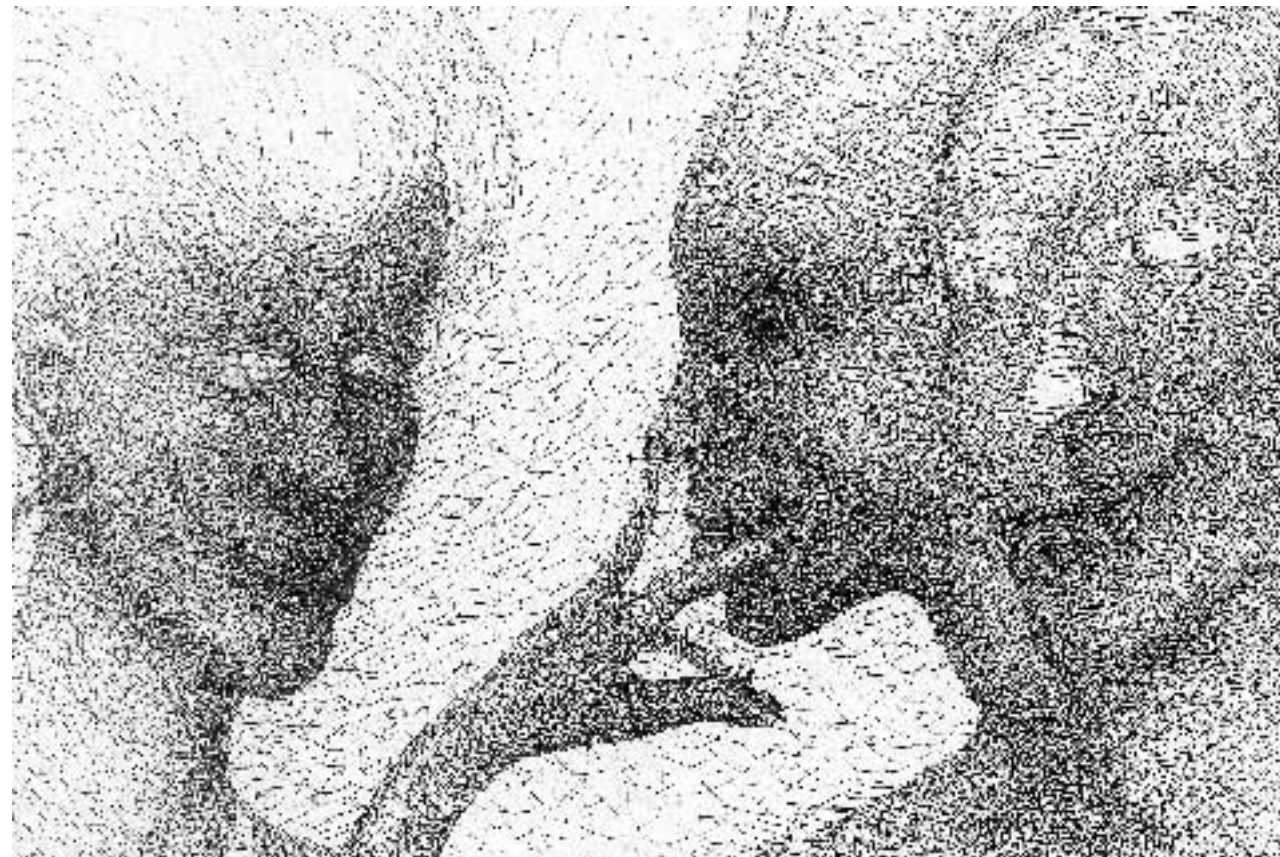
# Lessing, la felicità appena sfiorata

In tre racconti della grande scrittrice il complesso rapporto tra sentimenti e destino

Maria Serena Palieri

Che cosa ci aspettiamo da un libro con un titolo così, *Le nonne*, e di quest'autrice, Doris Lessing? Che, con le sue famose antenne sociologiche, la scrittrice iraniano-rodhesiano-inglese esplori la condizione delle donne di terza età, tanto diverse oggi, naturalmente nel mondo ricco, dalle «nonne» che le hanno precedute. E, nel primo dei tre racconti del volume (quello eponimo) Doris Lessing in effetti si avventura. Ma per regalarci una storia imprevedibile. Atmosfera alla Katherine Mansfield - un istante di felicità perfetta - per iniziare: in un angolo di America, sull'oceano, una giovane barista osserva, sedotta, un gruppo di bellissimi e sereni clienti abituali, due donne bionde, Roz e Lil, i loro due figli biondi anch'essi, Tom e Ian, con le loro piccole figlie brune, Shirley e Alice. Ma qui il tuono che nei bozzetti di Katherine Mansfield minaccia la felicità solo sullo sfondo, entra in scena subito: una giovane donna coi capelli neri irrompe, agita in mano un fascio di lettere - quale segreto contengono? - e, forte di quel segreto appreso, trascina via le bambine. «Non le vedrete mai più» grida. Il resto è flash-back: da quando Roz e Lil erano diventate amiche nell'infanzia, poi si erano sposate e avevano avuto i due figli, poi una era diventata vedova e l'altra divorziata, e il sodalizio tra loro andava avanti, più forte di tutto, finché eccole vicine ai quaranta, ancora seducentissime in bikini, con quei due maschi, Tom e Ian, nello splendore dorato dei loro diciassette anni e indovinate? Non è incesito quello che succede e si dipana fino al momento in cui i due giovanotti si sposano, anche se un po' ne odora.

Ci si chiede, quando un autore raccoglie in un volume dei racconti, perché proprio quelli e quale sia il filo che, ai suoi occhi, li lega. Qui non è lo



stile. Perché la voce di questo primo racconto è vagamente favolistica, come se questa storia a sorpresa Doris Lessing se la fosse sentita raccontare da qualcuno (dalle protagoniste, una sera, in un bar in riva al mare?) e ce l'imbandisse per stupirci come si è stupita lei: guarda qui gli esseri umani, le donne, cosa riescono a combinare. Dici «nonna» e trovi sesso, passione, disponibilità a

catturare la felicità nelle posizioni più strane. Mentre nei successivi due racconti,

*Victoria e gli Staveney* e *Il figlio dell'amore* lo stile è il suo classico, esplorativo, conoscitivo: diciamo che queste altre due storie sembra che se le sia andate a cercare per strada, usando le sue famose e ipersensibili antenne. *Victoria e gli Staveney* è, anno dopo anno, la vita di una ragazza nera di Londra, orfana e di famiglia naturalmente proletaria, che accudisce una zia che muore di cancro, viene spossata di quell'appartamento che sperava diventasse sua (ha solo 14 anni, ma lei, quando i servizi sociali la buttano fuori da quelle stanze, pensa «ero però abbastanza grande per badare da sola a mia zia»), viene assorbita in un'altra famiglia nera e povera, prende

un diploma da ragioniera e tutto continuerebbe così, nel percorso obbligato delle razze e delle classi, se non fosse che Victoria è bellissima (ci immaginiamo una specie di Naomi Campbell). Diventa modella, poi trova un buon lavoro in un negozio di musica e poi incontra gli Staveney, una famiglia bianca e ricca di idee progressiste nella cui casa colma di cibo e giocattoli, come in un sogno da piccola fiammiferia, era stata ospitata una notte da bambina. E ha una figlia dal giovane Thomas Staveney. E così deve decidere se per la sua bambina dalla pelle ambrata, Mary, è meglio restare con lei, nella sua dimensione «nera», o farla atterrare nell'altro mondo,

bianco, dove, però, sa che in sostanza Mary diventerà qualcosa d'altro e che la perderà per sempre.

*Il figlio dell'amore*, il terzo, è un romanzo breve, più che un racconto. E qui siamo in guerra, 1939, con un ragazzo, James Reid, che è innamorato del socialismo e della poesia e che, dalla sua città inglese, con altri cinquemila coetanei viene imbarcato come soldato semplice su una nave che, scansando i sottomarini tedeschi, deve riuscire ad arrivare in India. Ci arriverà, ma dopo aver fatto scalo a Cape Town, dopo un mese di navigazione dove James e gli altri cinquemila hanno conosciuto l'inferno: e lì, nella bellissima città del Sudafrica, c'è una donna inglese, Daphne, che gli appare come una visione, pelle tenera, profumata, vestita di taffetà bianco come una sposa. Ha un marito, ma per chi viene da un calvario e dopo quattro giorni ripartirà per un altro inferno, cosa importa? La guerra di James, in India, sarà solo attesa e noia, lui non combatterà, e il ricordo di Daphne e la fantascienza sul bambino che, è venuto a sapere, è nato dal loro incontro, si gonfieranno a dismisura e gli prosciugheranno ogni altro interesse, ogni altro moto del cuore. È un James Reid traumaticamente diverso, anche se non ha visto morte né sangue, quello che nel '45 torna dai suoi genitori in Inghilterra.

Allora, che cosa unisce questi tre racconti ce lo siamo chiarito? Forse sì. È lo sfiorare la felicità, con il beato e stuporoso sconquasso che la felicità si porta dietro, e poi rientrare - *bon gré mal gré* - nei ranghi: perché lo ordina la classe o la razza o l'età, ciò che chiamiamo destino. Trovando pace? No. Nel finale dell'ultimo racconto James Reid è a letto con la moglie Helen - perché sì, alla fine ha trovato una brava ragazza di campagna e si è sposato - e l'attira a sé «grato per la sua bontà, la sua lealtà, il suo amore». Ma, conclude il racconto e il libro Doris Lessing, «nel profondo di sé covava un pensiero segreto, crudele: «Se è questo che vuoi chiamare amore»».

## net&amp;blog

— **Non pago di leggere (né di vivere).** Ho detto molte volte quello che penso a proposito delle leggi che tutelano il diritto d'autore, il cosiddetto copyright, quella roba strana e inquietante che, partendo dall'idea che la proprietà privata sia un valore etico, pretende infine che sia brevettabile qualsiasi cosa, natura compresa. A me pare una cosa malsana proteggere il diritto di arricchimento infinito di alcuni a scapito del diritto di sapere della collettività e credo che questo, a lungo andare, provocherà danni sociali e culturali devastanti. Chi avesse dei dubbi in proposito li vedrà fugati alla notizia - riportata da [www.netmanager.it](http://www.netmanager.it) - che quel bottempono di Bill Gates ha appena ottenuto il copyright del nostro corpo, poiché sta tentando di sviluppare una tecnologia che utilizzi le nostre fibre e le nostre ossa per usarle come una sorta di gigantesco microchip per far comunicare oggetti hi-tech di uso quotidiano. Il brevetto è il numero 6.754.472 e prevede che il nostro corpo (anche il tuo, anzi l'ex tuo, mio caro lettore) possa essere brevettato poiché: «il corpo dell'uomo è come un apparato per la trasmissione di energia e informazioni che utilizza i tessuti e le ossa di cui è composto». Così Gates ci ha rubato legalmente la capacità che ha il nostro organismo di condurre impulsi elettrici e viene da chiedersi se, visto che in noi tutto è impulsi, d'ora in avanti saremo liberi d'innamorarci, di sognare, di vivere, senza il permesso della Microsoft. A leggere certe cose a me diminuisce sino al grado zero l'infinitesimo residuo di comprensione che mi restava verso quel pugno di poveri miliardari disperati a causa di un mucchio di ragazzini che riproduce a sbafo il parto privatissimo della loro creatività. Se questo è quello che ci aspetta, forse è meglio che Dalla e Pavarotti (e Gates) facciano di necessità virtù e rinuncino al secondo piano e alla centesima vil-...

— **Ma i guai non finiscono qui.**

Perché mentre Bill Gates si preoccupava di soffiarsi il naso (e il resto, velandolo compreso) sotto il naso, la Comunità Europea era seriamente impegnata a mettere balzelli pure sul prestito dei libri in biblioteca. Proprio così: la UE promette una procedura di infrazione a tutte quelle nazioni (Italia compresa) che - non interpretando alla lettera le leggi di tutela del copy - ancora non fanno pagare per il prestito in biblioteca. Insomma nell'Europa neo-liberista, o paghi, o non leggi. Mi pare civile e democratico...  
A insorgere per prima in Italia è stata la Biblioteca Pubblica di Cologno Monzese che ha dato vita all'iniziativa «Non pago di leggere» (<http://www.biblioteca.colognomonze.se.mi.it/prestitograttuito/index.php>) che chiede alla UE di sospendere le procedure di infrazione e di rivedere - col lume del buon senso - le attuali normative. Le adesioni sono già più di 6000 e decine le biblioteche, gli autori, gli editori che si sono messi «in rete» per resistere alla stupidità. Adire è più che un dovere, o un diritto. È puro istinto di sopravvivenza. Necessità comune.

[lello@lellovoce.it](mailto:lello@lellovoce.it)



«Siamo state a Kirkjubæjarklaustur»: tra suggestioni letterarie, terra, mare, cielo e iceberg dai mille colori l'ammaliante taccuino di Valeria Viganò

## Viaggio in Islanda, la terra che non ha bisogno di nessuno

Stefania Scateni

Una strada che forma un anello, come il ricordo anulare di Roma. Una sola strada, la numero 1, per circumnavigare l'Islanda. Ci si potrebbe girare all'infinito, senza lasciarla mai, e tracciare un cerchio che costeggia prati verdissimi e ghiacci azzurrini, fiordi grigi come il mare, grotte, deserti di lava, montagne gelate e cielo infinito e vedere la luce e il buio che si alternano con le stagioni, vedere il buio che non arriva mai e poi la luce che non arriva mai. Per un viaggio dentro una natura con la «n» maiuscola, e dentro il nulla (o il tutto). Una natura indifferente allo sguardo e che produce a volte orrore a volte stupore, annichimento, incapacità di comprendere se stessi, là. Potrebbe succe-

dere anche nel deserto africano o in quello dell'Arizona, dove non stupirebbe l'incontro con un dinosauro. Invece a Valeria Viganò è successo in questa isola del Nord, patria dei vichinghi e di Bjork, terra dei contrasti, quelli tra la luce e il buio, tra i ghiacci e le acque bollenti, tra la natura autarchica e schiva dei suoi abitanti e il loro desiderio di emulare l'Occidente.

Viaggiare in cerchio in Islanda, guidando verso la *débacle* delle nostre difese culturali (e con il sogno di non andarsene mai, come in un sortilegio), è in fondo la storia di *Siamo state a Kirkjubæjarklaustur* (Neri Pozza, pagine 127, euro 15). Apro una parentesi: non riscriverò più il titolo del libro, e il nome impronunciabile di questa cittadina islandese, presa a simbolo non solo dell'ostilità della lingua ma anche della durezza dell'isola. È una scelta, tra l'altro, che

potrebbe avere contraccolpi in libreria: immaginatevi un cliente chiedere il libro a un commesso. Chiusa la parentesi.

L'autrice, insieme alla sua amica Ciu, parte verso nord con una cassetta del pronto soccorso che non contiene medicinali ma libri, altri sguardi, altre parole che già hanno descritto o immaginato l'Islanda. Consulta Auden, si rivolge a Eliot, ascolta Leopardi, studia con Rio la vicenda della strega Morgana. Per soccombere, però, via via che il viaggio procede, al vuoto del cielo e del mare e della linea dell'orizzonte che zittisce la ragione. Narrazione e letteratura diventano - sono - un volo di cigni selvatici, i tetti d'erba, gli iceberg che si vestono di luce, la speranza vana di incontrare i pulci-

nella di mare (uccelli), tutti i grigi che dipingono l'acqua, il cielo e la terra (se gli esquimesi hanno parole per ognuna delle sfumature del bianco della neve, gli islandesi dovrebbero avere parole per le infinite sfumature di grigio della loro isola).

Si accorgono, solo a chiusura del cerchio, di non avere mai toccato. E una terra che è lì e non ha bisogno di nessuno. Tanto meno degli uomini che anche lassù hanno voglia di scavare, bucare, innalzare muri e costruzioni di cemento

**Siamo state a Kirkjubæjarklaustur** di Valeria Viganò  
Neri Pozza  
pagine 127  
euro 15

armato. Conta solo quello che si usa chiamare la «forza della natura», che sta nelle piscine naturali all'aperto, nel freddo freddo e nel caldo caldo, nelle isole che affondano e riemergono a loro piacimento, nello spettacolo degli iceberg, che non sono sempre bianchi: ce n'è anche di azzurri, di blu, altri quasi neri, alcuni sono trasparenti, altri no. Dipende dalla loro età (possono avere anche 100mila anni): i giovani sono bianchi o azzurri e non ci si vede attraverso, i vecchi sono trasparenti.

All'inizio è un'idea di «vuoto» quella che le due compagne di viaggio hanno al loro arrivo. Poi, mano a mano che si muovono, il vuoto comincia a riempirsi, e si riempie anche lo sguardo. Affascinate e ammaliate, Valeria e Ciu ci raccontano un viaggio nell'isola di un niente che comprende tutto. Tutto quello che conta.